

Martinazzoli, la finezza e il realismo cristiano

di Franco Monaco

in "l'Unità" del 3 settembre 2012

Solo Paolo Corsini poteva tracciare un ritratto di Mino Martinazzoli così fedele e penetrante e fare seguire ad esso una selezione tanto accurata degli scritti del leader politico bresciano (Paolo Corsini, *Mino Martinazzoli. Valore e limite della politica*, Cittadella edizioni). Per tre convergenti ragioni: la singolarissima vicinanza personale tra i due, accomunati dalla esperienza amministrativa alla guida della città di Brescia; le strette affinità ideali tra due uomini figli della grande tradizione spirituale e culturale montiniana e, pur con diversi percorsi politici, entrambi espressione del cattolicesimo democratico; la qualità di storico di Corsini, che gli dà modo di inscrivere Martinazzoli dentro il suo tempo e, segnatamente, a cavallo tra primo e secondo tempo della Repubblica. Di più: di leggere la sua grandezza e le sue sconfitte come un caso serio e irrisolto della lunga transizione democratica italiana tuttora in corso.

In queste pagine, si staglia nitida la figura carismatica e fascinosa di Martinazzoli, il suo volto scavato e rugoso, il suo eloquio originale intessuto di suggestioni letterarie e di riferimenti colti, la sua cifra lombarda, intesa come «sobrietà dell'intelligenza», la sua vena solitaria un po' naturale, un po' snobisticamente ricercata. Certo, egli fu un politico di rango che ha calcato il grande palcoscenico, che ha rivestito alte responsabilità politiche e istituzionali, ma con una sua spiccata originalità. Con una punta di civetteria, rivendicava un rapporto controverso con la politica, di cui rimarcava il limite, ma insieme il valore. Anzi: un valore che si svela e si esalta attraverso la consapevolezza del suo limite, quello di una politica servente la vita e l'umanità. Come si conviene a una visione personalistica e cristiana.

La sua lezione, direi dunque di natura etico-politica, si dipana lungo molteplici assi: il nesso tra ispirazione cristiana, autonomia della politica e laicità delle istituzioni; il valore umano dello Stato; il rapporto tra liberazione umana e regole della libertà; un realismo cristiano di marca agostiniana consapevole e pensoso del peso del male nella vita e nella storia degli uomini che, al più, la politica può applicarsi a limitare; il valore genuinamente politico della mediazione e della mitezza (nel solco di Sturzo, ma anche di Bobbio); la «melanconia della democrazia», cioè la sua crisi specie di natura spirituale e morale.

Nei testi qui raccolti, si rinviene traccia dei riferimenti culturali e religiosi di Mino. A cominciare da quelli bresciani e più latamente lombardi: Montini, Bevilacqua, Manziana, Mazzolari, Bazoli (senatore, padre del noto banchiere). E su su Manzoni e poi Rosmini e Capograssi, con la sua concezione del diritto. Affondano lì le radici del suo cattolicesimo più liberale che democratico, in quanto singolarmente sensibile alle ragioni della libertà e delle sue regole, nonché a motivo della sua naturale (non artificiosamente e meno che mai presuntuosamente ostentata) vena aristocratico-elitaria. Soggettivamente e culturalmente meno affine al cattolicesimo sociale e alle sue espressioni associative, come del resto un po' tutti gli esponenti della corrente basista della Dc, la più genuinamente politica e sensibile al valore della laicità.

Sul fronte più schiettamente politico il suo riferimento fu semmai Aldo Moro. Bene ha fatto Corsini a selezionare qui taluni scritti che erano e restano tra i più perspicaci nella pur vastissima letteratura circa il pensiero dello statista barese. Molte le affinità caratteriali tra i due: il riserbo, l'intelligenza, la cultura, la lungimiranza, persino una certa vena melanconica. Nonché la propensione a starsene un po' in disparte rispetto al vociare della piazza e all'agitazione della politica corrente. Più in concreto, Martinazzoli si rifà a Moro nel senso delle istituzioni, nella concezione dello Stato democratico, nella tematizzazione del nesso tra politica e diritto (specie quello penale), nella visione della storia, nell'ispirazione cristiana dell'azione politica, nella lettura dei segni dei tempi.

Su queste solide basi, si spiega come egli fu eccellente uomo di istituzioni: municipali, provinciali, parlamentari, ministeriali. Come leader politico invece fu sostanzialmente sconfitto, specie quando assunse preminenti responsabilità. Nella Dc in agonia, di cui fu l'ultimo segretario, e poi nella genesi del nuovo Partito popolare ai primi anni novanta. Resistette consapevolmente all'avvento della cosiddetta seconda Repubblica, rifiutandosi al bipolarismo e all'idea di partiti post-ideologici (non aderì mai né all'Ulivo né alla Margherita né al Pd) in nome della ipostatizzazione di un centro autonomo di ispirazione neo-sturziana. Con il paradosso, lui cattolico laico e liberale, di interpretare l'estremo, vano tentativo, patrocinato d'intesa con il cardinale Ruini, di fare sopravvivere quella unità politico-partitica dei cattolici di cui si erano esaurite le ragioni storiche. Ruini fu poi sveltissimo nel riconvertirsi alle nuove coordinate, dando corso al suo movimentismo politico neo-gentiloniano. Martinazzoli, all'opposto, rimase fedele al suo schema unitario (la disunità cattolica non è un dogma, asseriva) al punto da incappare nell'errore, solo una breve parentesi, una debolezza senile, di immaginare che l'eredità sturziana potesse vivere nell'Udeur di Mastella.

In questo tempo di bilancio critico della seconda Repubblica, anche il giudizio sulla sua sconfitta deve farsi più cauto. Intendiamoci: la sua resta, a mio avviso, una sconfitta, ma va riconosciuta a Mino la coerente denuncia dei limiti e delle contraddizioni del nostro ultimo ventennio. Consapevolmente pagata al prezzo della propria autoemarginazione. In particolare, Corsini, nella sua ricca introduzione, segnala un problema tuttora irrisolto: quello di un centro autonomo e quello, connesso ma distinto, di una rappresentanza organizzata e visibile ancorché non unitaria del cattolicesimo politico. Questione ora di nuovo all'ordine del giorno e che si esprime nell'agitazione al centro e nel fiorire di iniziative: dalla Todi cattolica al terzismo dell'Udc e di nuovi attori, sino a quanti fanno conto di incassare il capitale politico del governo Monti. Si può convenire con Corsini: l'attualità della lezione di Martinazzoli si può rinvenire anche in questo nodo aperto nella democrazia italiana, ma senza forzare i nessi. Si può riconoscere che, sotto il profilo sistemico, il bipolarismo fu interpretato un po' schematicamente, che possa essere utile un'area di centro che conferisca più flessibilità e articolazione al sistema, ma senza rinunciare al valore della democrazia competitiva e dell'alternanza. Si può discutere di forme di presenza organizzata del cattolicesimo politico, ma senza immaginare anacronistiche e artificiose formule unitarie, essendo il pluralismo un guadagno per la Chiesa e per la democrazia italiana. Si può stabilire anche un'analogia, ma alla lontana, tra il dramma di cui Martinazzoli fu protagonista a cavallo tra prima e seconda Repubblica e gli attuali centristi di vario conio, quelli di vecchia scuola dorotea (i Casini e i Pisanu) che furono i più lenti nell'abbandonarlo per mettersi con Berlusconi e quelli di stampo neo-clericale che oggi si affacciano sul proscenio politico con poche idee e grandi ambizioni. Insomma, si farebbe torto a Mino, alla sua statura e alla portata della sfida che egli ingaggiò con il nuovo che avanzava e che lo travolse paragonandolo alle mediocri comparse che oggi si agitano in quell'area politica di centro sotto insegne nominalmente cattoliche e che pretendono di intestarsi nientemeno che l'eredità degasperiana. Mi occorre di essere critico con Mino quando, da leader, si cimentò in quell'ambiziosa impresa e me ne dispiacque, ma ora che ci ha lasciato non potrei mai accettare che lo si assimili a uomini e iniziative dei giorni nostri in rapporto ai quali è incomparabile la sua grandezza.